



Le GATTE di SAN NICOLA

Poema del poeta greco Giorgios Sefèris premio Nobel per la poesia 1963

Nella seconda metà del '500 viveva esule a Parigi, nel convento di "Saint-Jacques" un erudito frate domenicano di Cipro, fr. Stefano de Lusignan, la cui città natia, Nicosia, era caduta in mano ai Turchi nel luglio del 1570. Poco più che quarantenne, fr. Stefano compose e pubblicò in francese nel 1579 un'opera memorabile su Cipro

e Gerusalemme, in omaggio alla storia della sua famiglia. Non si limitava a riferire gli eventi storici, ma registrava una quantità straordinaria di racconti popolari, curiosità e tradizioni della sua terra. Tra queste era la storia dei gatti, secondo la tradizione all'origine del nome di un monastero (San Nicola dei gatti) ancora in vita su un omonimo promontorio della costa occidentale di Cipro (Capo Gatta).

Imbattendosi nella lettura di quella storia, il poeta greco Giorgios Sefèris (1900-1971), premio Nobel per la poesia (1963), fu talmente colpito, da elaborarne una versione poetica nel 1969, qualche anno prima della sua morte. Semplice nella trama, ma ricco di risonanze e di sottili allusioni, il poema assumeva una chiara valenza simbolica: quella di una parabola della lotta tra il bene e il male, e di una velata denuncia contro il "veleno" che le forze del male iniettano, anche quando sembrano essere state soggiogate da quelle sane del bene.

Tale visione è peraltro chiarita dal verso di Eschilo (Agamennone v. 990s.) premesso come chiave di lettura: il coro annunzia la drammatica sorte che gli dèi riservano a coloro che recano oltraggio alla giustizia e alla vita.

Di questo capolavoro di G. Sefèris siamo ben lieti di offrire ai lettori del "Bollettino di San Nicola" una nostra versione in italiano, recentemente apparsa su St Nicholas News (N. 60/febbraio 2014), foglio inviato agli amici di San Nicola sparsi nel mondo dal Direttore del Centro Studi Nicolaini fr. Gerardo Cioffari OP. Essa è dettata da interesse e gratitudine verso il grande Santo Nicola, il cui nome, oltre a evocare la vicenda singolare di Cipro, proclama l'impegno di vittoria (nike) che il popolo di Dio (laòs) è chiamato a riportare in Cristo "contro i dominatori di questo mondo di tenebra" (Ef 6,12).¹

di fr. Rosario Scognamiglio OP

¹ tratto dal bollettino di San Nicola n 1-2014 -

1. Il Poeta

Questo breve poema fu composto il 5 febbraio 1969, e per alcuni versi potrebbe essere considerato il “canto del cigno” di Giorgios Sefèris, morto ad Atene pochi anni dopo (20 settembre 1971). Nato a Smirne il 29 febbraio 1900, G. Sefèriadis («Sefèris» è pseudonimo) figlio di un celebre studioso di Diritto internazionale, giunge ad Atene con la sua famiglia nel 1914, e vi consegue il diploma di licenza liceale. Nel 1918 si reca col padre a Parigi, ove compie gli studi universitari, laureandosi in giurisprudenza (1924). Da qui segue le drammatiche vicende del 1922, che sconvolgono Smirne e privano la sua famiglia di tutti i beni che aveva in Asia Minore. Eventi che incidono profondamente nel suo animo, e spesso nella sua poesia parlerà di popoli e civiltà “in esilio”. Ritornato ad Atene nel 1926, è assunto al Ministero degli Esteri, ed inizia una lunga carriera diplomatica all'estero, interrotta dalla guerra e dall'occupazione del Paese, ma ripresa nel dopoguerra fino all'età della pensione (1962). Gli ultimi anni li trascorre ad Atene, lontano dalla vita pubblica, ma non dal coraggio nell'esprimere il suo dissenso nei confronti della Giunta dei colonnelli.¹ Della vasta produzione poetica (che gli valse il premio Nobel nel 1963), ricordiamo le raccolte più note: Strofi (“Svolta”, 1931), Mithistòrema (“Leggenda” o “Romanzo”, 1935), Gimnopèdia (1936), Quaderno di esercizi (a puntate, dal 1940; l'ultima postuma, nel 1976), il Giornale di bordo (in più volumi, dal 1944 al 1955).

Molte poesie di G. Sefèris sono apparse in traduzione italiana a cura di F. M. Pontani e di B. Lavagnini². La sua poesia, originale e innovativa, rifugge da celebrazioni del passato o futili nostalgie. La mitologia e i fatti della storia si aprono a risonanze universali.

2 Lotta tra bene e male

“La grandezza del poeta [...] sta nel suo tono ermetico e inconfondibile, atto a esprimere senza retorica o eroismi l'ineluttabilità del fato, cui l'uomo soggiace”³. Tale pare essere anche il motivo di fondo della storia delle gatte del monastero di San Nicola. L'occasione, che ispirò questa poesia a G. Sefèris, fu il suo primo viaggio a Cipro e l'immagine del *promontorio Capo Gatta* che gli si presentò la mattina del Natale 1952. Era diretto al Libano, per assumervi ufficialmente il compito di Console del suo paese. Cominciò con un abbozzo, che lasciò incompiuto per lunghi anni, mentre furono pubblicate altre composizioni poetiche su Cipro. Dopo circa sedici anni (nel 1968), il poeta estrasse dal cassetto i vecchi appunti. Confessava il suo blocco: “Fatto strano: una sola parola a volte mi trattiene dal completare una poesia, mi impedisce di terminarla. A volte passano due anni, e a volte anche tre. Talora tiro fuori dalla memoria tre versi, impressi in essa da anni. Erano lì, e sono emersi nuovamente. L'idea delle “Gatte di San Nicola” restava lì come un fatto decorativo, una scena da film. Era lì dall'epoca in cui avevo cominciato a scrivere poesie su Cipro. Non riuscivo a finirla, non trovavo il filo, la svolta decisiva, che avrebbe concluso la poesia. Finalmente mi venne, e apposi la data della fine nel febbraio 1969”⁴. Nel riprendere il lavoro sul racconto popolare delle gatte, da un lato approfondiva interessi storiografici, basandosi su informazioni riferite da Stefano de Lusignan, frate domenicano di Cipro⁵

¹ Indimenticabile il discorso pronunciato alla BBC (28 marzo 1969): “Sono un uomo senza alcuna appartenenza politica, e posso quindi parlare senza paura o passione. Vedo davanti a me il precipizio verso il quale l'oppressione che ha avvolto il paese ci sta portando. Questa anomalia deve finire. Si tratta di un imperativo nazionale” (trad. nostra del testo greco nel sito <http://users.uoa.gr>).

² N. Otevole, *Antologia di testi in Poeti greci del Novecento* (a cura di N. Crocetti e F. Pontani), Mondadori, Milano 2010, (“I Meridiani”), 562-665 (testi); 1745-1758 (profilo e note ai testi).

³ F. Pontani, *Poeti greci*, cit., 1747. Lo stesso Sefèris esalta l'universalità della poesia in occasione del premio Nobel nel 1963: “Oggi dobbiamo ascoltare quella voce umana che chiamiamo poesia, quella voce che rischia sempre di andare estinta per mancanza di amore, ma che sempre rinasce. Minacciata, trova sempre un rifugio. Rifiutata, rimette sempre radice nei luoghi più impensabili. Sono grato all'Accademia di Svezia per essere consapevole di queste fatti”.

⁴ Cf. G. Sefèris-A. Philipe, *Συνομιλία (= Conversazione)*, Kastaniotis, Atene 1991, 71 (trad. nostra).

⁵ Cf. G. Sefèris-A. Philipe, *Συνομιλία*, cit., 70-71. Estienne de Lusignan, *orientalista erudito nato nel 1537 a Nicosia (anticamente Leukosìa), discendente dall'antica famiglia dei Lusignan (re di Cipro e Gerusalemme), prese l'abito dei frati Predicatori nella città natia, acquisendo una eccellente formazione spirituale alla scuola di un grande maestro fr. Giuliano, di origine armeno, futuro vescovo dei cattolici armeni abitanti a Cipro. Dopo che la sua città cadde in mano ai Turchi (1570), Estienne trovò rifugio a Napoli presso il convento di Santa Caterina a Formiello al quale fu affiliato; nel 1577 andò a Parigi, per dieci anni frate nel convento di St. Jacques. Qui fu nominato vescovo titolare di Limisso (Limassol). Dopo aver pubblicato in Italia un'opera su Cipro (1573), la riscrisse in lingua francese con titolo *Description de toute l'isle de Cypre, et des roys, princes, et seigneurs, tant payens que chrestiens, qui ont commandé en icelle, Paris Chaudière 1580, completandola con copiose informazioni storico-geografiche su risorse naturali e tradizioni di Cipro, sino all'avvento dei Turchi. Alla fine vi inserì due racconti della riconquista di Famagosta (opera del domenicano A. Calepio), e completò il volume con la storia generale dei Regni di Gerusalemme e Lusignano. Per maggiori dettagli ed un quadro vasto e ragionato della sua produzione letteraria, si veda J. Quéatif, J. Echard, *Scriptores ordinis Praedicatorum recensiti ... incohavit R. P. F. Jacobus Quéatif ... absolvit R. P. F. Jacobus Echard, Paris 1719, 300-301.***



dall'altro, meditava sul pericolo che correva il paese sotto la dittatura dei colonnelli, con esiti e disfatte che trovavano non poche affinità nella storia delle gatte⁶. Il racconto, certo, aveva già un suo messaggio, ed il poeta lo riconosceva francamente. Alla domanda di A. Philipe, se fosse stato lui a dare alla storia un significato simbolico, rispondeva: "Ma la storia aveva già un suo simbolismo, quello che poi le ho dato io come poeta. Del resto, una poesia non è come l'articolo di legge. Ognuno può interpretarla come vuole. Persino l'atmosfera che l'avvolge concorre a far sì che le cose assumano un senso simbolico. Così è avvenuto che alla poesia abbiano dato tanti altri significati simbolici, di cui non mi sento responsabile".⁷ Nella sua trasposizione poetica, il racconto assumeva la forma di un'amara parabola della realtà che il mondo greco viveva in quegli anni: dopo mesi, anni, secoli di lotta spietata, le forze del bene avevano prevalso su quelle del male, ma ne erano rimaste contagiate.⁸ Confidava ad un suo amico, sen. Mc-Carthy: "*Nello scrivere questo poema, pensavo al male che viene assorbito nel subconscio - se così mi posso esprimere*"⁹. Fedele al suo diniego di pubblicare poesie o altri lavori in Grecia¹⁰, nell'estate del '69 Sefèris diede una copia della poesia a Edmund Keely¹¹, il quale la tradusse e pubblicò in inglese; dopo poco il poeta mandò il lavoro anche a Cipro, sperando di vederlo pubblicato nella sua lingua. Nel 1970 il testo apparve in Italia in una traduzione di Filippo Maria Pontani¹². Ma all'estero *Le gatte di San Nicola* non produssero l'effetto di esplicita denuncia che si aspettavano amici e critici dall'unica persona insignita in Grecia del premio Nobel. Forse ci sarebbe voluta una parola più chiara e forte. Ma si trattava di un particolare genere letterario: una fine metafora, nella quale il richiamo alla vita politica è velato e indiretto; certamente meno diretto di quanto lo fossero poesie del *Giornale di bordo I*, pubblicate in altre situazioni di censura (nel 1940). Il racconto è posto sulle labbra del capitano di una nave vicina a *Capo Gatta* (Cipro); mentre detta ordini al pilota di turno, egli evoca i fatti con frasi vaghe e lontane, e tuttavia piene di forza allusiva nella loro cripticità. Il promontorio Capo Gatta che si delinea nella bruma, deserto, il giorno di Natale; le allusioni alla vita che scorre via, il suono della campana a bordo che richiama quella del vecchio monastero, il patetico epilogo della lotta dei gatti contro i serpenti, sparendo come nave sommersa, che non lascia nulla a galla; infine, il reiterarsi del termine "veleno" attraverso secoli e generazioni, seminando dolore e morte. Tutti questi tratti fanno delle *Gatte di San Nicola* un fine capolavoro di pensiero e di poesia.

⁶ S. Pavlou, Sefèris e Cipro, Ed. Studi Ministero Beni Culturali, Leukosia 2000, pp. 63-73: "Impegno e narrazione della storia nelle poesie su Cipro di G. Sefèris", 69-70.

⁷ Cfr. G. Sefèris-A. Philipe, Συνομιλία (= Conversazione), Kastaniotis, Atene 1991, 70-71 (trad. nostra).

⁸ Di opinione contraria è D. N. Maronites, La poesia di G. Sefèris. Studi e Lezioni, Ed. Ermes, Atene 1984, che ritiene prevalga l'ottimismo in Sefèris: vince il bene, che elimina del tutto il male (p.140).

⁹ Un recente articolo su un quotidiano ateniese (di Takis Theodoropoulos) evidenzia nella storia delle gatte questa sottile intenzione di G. Sefèris. Come i serpenti, così la dittatura finisce con l'avvelenare la gente generosa e semplice, privandola di ogni dignità. Il giornalista cita il verso: "Selvaggiamente caparbie, e pur sempre ferite [le gatte] eliminarono i serpenti, ma poi finirono, e non ressero al veleno" ("Kathemerinè", 13 Luglio 2013).

¹⁰ Sul senso di tale silenzio, vedi Epilogo (p. 12).

¹¹ Edmund Leroy Keeley (nato a Damasco nel 1928, vivente) figlio di diplomatico, ha vissuto gli anni della fanciullezza e gioventù in Grecia. È oggi tra i migliori conoscitori della letteratura neogreca, traduttore in inglese delle poesie di C. Cavafis, G. Sefèris, Od. Elytis e Y. Ritsos. Collaboratore con P. Bien-P. Constantine-K. van Dyck, per l'antologia *A Century of Greek Poetry*, River Vale, New York, 2004; docente emerito dell'Università di Princeton, scrive romanzi e racconti per lo più ambientati in Grecia.

¹² La traduzione fu stampata a Roma in pochi esemplari per gli amici di Enzo e Grazia Crea (Capodanno 1970). Oggi è difficilmente reperibile. Un sentito grazie alla Sig.ra P. Cristofolletti (Biblioteca Interdipartimentale "Tito Livio", Università di Padova) per avercene mandato una fotocopia, che ci è stata di sicuro aiuto nel confrontare e migliorare la presente traduzione (n.d.a.).



Tutto annunciato come presagio dal verso di Eschilo, citato in epigrafe come chiave di lettura:

Τὸν δ' ἄνευ λύρας ὄμως ὕμνωδεῖ
θρήνον Ἐρινύος
αὐτοδίδακτος ἔσωθεν θυμός
οὐ τὸ πᾶν ἔχων ἐλπίδος φίλον
θράσος¹³.

“Eppure un inno senza lira,
che nessuno mi apprese,
che solo è dentro di me,
funebre canto delle Erinni¹⁴,
il mio cuore intona,
e nessuna fiducia ho più,
nessuna speranza”
(Eschilo, Agamennone, v. 990s)

3. Il poema

**“In vista il Capo Gatta ...”, mi disse il capitano
indicando una riva bassa nella bruma,
la spiaggia deserta, il giorno di Natale;
“... al largo, verso ponente, l’onda fece nascere Afrodite.
Il posto così si chiama, la Rupe del Greco¹⁵.
Nove gradi¹⁶, a sinistra!”
Aveva gli occhi di Salomè la gatta
che persi l’altro anno.**

¹³ Parole fatidiche con cui il coro della tragedia, assistendo al trionfale ritorno di Agamennone ad Argo, esprime il triste presagio della sua morte (progettata da Clitennestra). L’idea di fondo sulla quale è costruito l’intero dramma è la follia dell’uomo (Agamennone) che per sete di gloria arriva a sacrificare la propria figlia (Ifigenia) e per questo oltraggio è punito dalla giustizia divina. D’altronde nel suo celebre discorso (28 Marzo 1969, v. note 1 e 19) contro la dittatura, G. Sefèris sottolinea la fine “ineluttabile” della tragedia dei dittatori: “Il dramma di questa fine ci tormenta in modo conscio o inconscio, come nei cori antichissimi di Eschilo”.

¹⁴ Il canto delle Erinni è un lamento (θρήνος) senza musica, mesto, perché annuncia la fine di un uomo colpito dal fato e dalla giustizia degli dei. Nel discorso di accettazione del premio Nobel (1963), G. Sefèris aveva dichiarato che la vera tradizione della poesia è caratterizzata “dall’amore per l’umano; la giustizia è la sua norma”. E precisava tra l’altro: “Nelle tragedie classiche l’uomo che eccede la misura è punito dalle Erinni. E questa legge di giustizia ha valore anche nel regno naturale”.

¹⁵ Panoramico faraglione vicino alla costa occidentale dell’isola di Cipro. Secondo la mitologia, dalla spuma (afròs) al largo di quel lido sarebbe emersa (dyo) “Afrodite” (Venere), dea dell’amore e della bellezza. Il faraglione è denominato “Rupe del Romeo” (o del Greco) a ricordo del leggendario eroe bizantino Digenès Akritas (protagonista dell’omonimo poema in greco vernacolare del XII sec.), che per ostacolare l’invasione di Cipro da parte dei Saraceni, avrebbe divolto con forza prodigiosa quel masso, scaraventandolo in mare. Questi accenni epico-mitologici, connessi col verso di Eschilo all’inizio, avvolgono la vicenda delle gatte in un clima particolarmente drammatico e leggendario.



¹⁶ In greco “τρία καρτίνα ἀριστερά” (alla lett. “tre quartini a sinistra”). Il “καρτίνα” (venz. cartino) è un termine che nel gergo marinaro neogreco designa una unità che corrisponde a tre dei 360 gradi della rosa dei venti. “Tre quartini a sinistra” equivalgono a nove gradi nell’orientamento del timone, qui verso ovest (dato che l’ago della bussola indica il nord).

E Ramazàn, come fissava negli occhi la morte,
giorni sani nella neve dell'Anatolia,
al sole glaciale,
negli occhi giorni interi,
piccolo dio domestico.

No, non ti fermare, passeggero.
“Nove gradi a sinistra”, disse bisbigliando il timoniere.

... Forse si stava fermando l'amico mio,
ormai sbarcato, chiuso in una casetta con le icone,
in cerca di finestre oltre i riquadri.

Rintoccò la campana della nave
come una moneta di uno Stato scomparso,
ed il suono rattivò ricordi
d'oboli di altri tempi.

“Strano”, riprese il capitano,
“questa campana mi ricorda, dato il giorno,
l'altra, del monastero”.

Raccontava questa storia un monaco¹⁷

stravagante, un sognatore:

“Al tempo della grande siccità,
- quarant'anni di arsura -

tutta l'isola rimase desolata:

gli uomini morivano, e nascevano serpenti.

Questo capo, milioni di serpenti
grossi una gamba d'uomo,
e velenosi.

Al monastero di San Nicola
c'erano allora monaci basiliani¹⁸,

che non potevano,

né lavorare i campi

né portare al pascolo le greggi.

Furono le gatte che nutrivano a salvarli.

Suonava all'alba una campana
e partivano a squadre in battaglia.

Si battevano tutta la giornata,
finché suonava il pasto della sera.

Dopo cena, di nuovo la campana,
e uscivano ancora

alla guerra della notte.

Era da sbalordire - dicono - a vederle,

una zoppa,

l'altra guercia, senza naso, senza orecchio,
col pelo a brandelli.



**Quattro campane al giorno, così
 passarono mesi, anni,
 tempi e tempi.
 Selvaggiamente ostinate,
 ma sempre ferite
 eliminarono i serpenti,
 ma alla fine perirono,
 non ressero a tanto veleno.
 Come nave che va a fondo¹⁹,
 non lasciarono a galla nulla
 né un miagolio né una campana”.**
“Dritto²⁰.
**Che potevano farci povere bestie,
 col lottare e col bere giorno e notte
 il sangue avvelenato dei serpenti.
 Secoli di veleno, generazioni di veleno”.**
“Sempre dritto ...
**Che potevano farci le misere gatte,
 col lottare e col bere giorno e notte
 il sangue avvelenato dei serpenti.
 Veleno per secoli, stirpi di veleno²¹”.**
**“Sempre diritto!”
 ripeté in eco, indifferente,
 il timoniere.**

Mercoledì, 5 Febbraio 1969

¹⁷ Vedi nota 5. Con grande probabilità questo monaco “stravagante e sognatore” è da identificare col domenicano erudito Estienne de Lusignan – come commenta lo stesso Sefèris – riferisce la storia “con aria trasognata, innocente”; cf. G. Sefèris-A. Philipe, Συνομιλία, Kastanioti Atene 1991, 70-71. Ecco il testo originale, riportato dallo stesso poeta, in nota alla prima edizione: “Pour n’oublier comment ce bestial venereux fut extirpé du susdit Promontoire il faut noter ce qui s’ensuit: le premier Duc de Chypre, fist bastir un Monastere de Moynes de l’ordre de saint Basile en l’honneur de saint Nicolas, et donna tout ce Promontoire a ce Monastere, a telle condition qu’ils seroient tenus d’y nourrir tous les jours cent chats pour les moins, ausquels ils bailleroient quelque viande de tous les jours au matin et au soir, au son d’une petite cloche, afin qu’ils ne mangeassent pas tousjours du vernin, et le reste du jour et de la nuict allassent a la chasse de ces serpens. Mesme de notre temps ce Monastere nourrissoit encore plus de quarante chats. Et de la vient, qu’on l’appelle encores aujourd’huy le Promontoire des Chats”.

¹⁸ Alla lettera “San-Basiliani” (Ἀγιοβασιλῆτες), detti così perché seguivano la Regola di San Basilio di Cesarea.

¹⁹ Non a caso il verbo che il poeta usa qui per il paragone di una nave affondata (“καταποντισμένο”) è lo stesso che userà nel discorso alla BBC (2⁸ Marzo 1969) scongiurando il naufragio di ideali umani in “paludi di acque stagnanti”.

²⁰ Alla lettera: “Linea (dritta!)” (Γραμμή!): è l’ordine del capitano di tenere dritta la rotta, senza prendere altre direzioni. La parola ripetuta tre volte (l’ultima volta detta dal timoniere con aria indifferente) fa pensare alla sorte irrevocabile verso cui procede la storia. Pavlou, Sefèris e Cipro, cit., ⁷³, ravvisa in ciò un sottile pessimismo del poeta, un senso di solitudine davanti al dramma che vede attorno a sé, a bordo di una nave in rotta verso il suo destino: “Intanto la Grecia viaggia. Noi non sappiamo nulla, non sappiamo d’essere tutti, tutti marittimi in disarmo [...] E se fiorir vediamo il mare Egeo di morti, sono quelli che vollero prendere la grande nave a nuoto, quelli stanchi di attendere le navi che non salpano” (“Alla maniera di G. S.”, ²⁴⁻²⁵, ³⁴⁻³⁷; Tr. di Filippo Maria Pontani; in F. Pontani, Poeti greci, cit., ⁶⁰⁹⁻¹¹).



²¹ La parola “veleno” (φαρμάκι) ricorre con evidente insistenza negli ultimi versi, motivo dominante della poesia. La critica ne ha rilevato il valore simbolico: X. A. Kokoles, *Un ventennio di Sefèris*, Tessalonica “Παρατηρητής” 1993, 79, osserva che “veleno” non ha qui la stessa carica per tutti, ma cambia a seconda che chi legge sia greco o straniero, che viva in Grecia o fuori, se legga una poesia, ad es. del 1973 oppure nel 1980, e se il periodo 1940-49 lo abbia vissuto in età matura o no, e così via [...]; la parola “veleno” prende poi altro senso a seconda che a chi legge vengano in mente altri versi di Sefèris: “Se mi condannerete a bere la cicuta, vi ringrazio” (Il Tordo III. v. ²⁰), “il gusto salmastro della donna che uccide di veleno il prigioniero” (ivi III v. ⁶⁴), oppure ricordi qualcuno dei veleni propinati in esilio, in prigione, o presi per amore, presenti in canzoni popolari o nella danza del “ρεμπέτικο”.

4. Epilogo

A breve distanza dalla stesura della poesia, il 28 Marzo 1969 G. Sefèris interrompeva il dignitoso silenzio, nel quale si era ritirato, prendendo le sue distanze dalla situazione politica, e lesse ai microfoni della BBC lo storico discorso contro la Giunta dei colonnelli. Alla luce di quelle parole si comprende più chiaramente il messaggio dei versi che leggiamo. Il poeta denunciò il regime della dittatura come una situazione di “narcosi forzata” dove i nobili ideali, tenuti vivi da tante lotte e sacrifici del popolo, rischiavano di essere sommersi in “paludi di acque stagnanti”. E con concludeva: “Ora ritorno al mio silenzio. Prego Dio che non mi riporti ad una tale necessità, di parlare di nuovo”. Quel discorso fu distribuito a tutti i giornali di Atene e divulgato: così il poeta diventava un eroe popolare contro la dittatura. Purtroppo morì nel 1971, prima di poterne vedere la fine. I suoi funerali si trasformarono in un'imponente manifestazione contro il regime. Al culmine della cerimonia una folla oceanica, bloccato il traffico, cantò la celebre canzone di Mikis Theodoràkis ispirata dalla poesia di Sefèris Ἀρνήση, (“Rifiuto”, nota col primo verso “Στο περιγιάλιτο κρυφό”), malgrado fosse stata vietata dai colonnelli.





*Cipro. Monastero di San Nicola.
Icona del Santo con in alto la scritta in greco:
ΑΓΙΟΣ ΝΙΚΟΛΑΟΣ ΤΩΝ ΓΑΤΩΝ
(San Nicola dei gatti)*

